

Quinta lezione

Teologia morale

Lettura della lettera ai Romani di S. Paolo, cap. 12, in cui inizia la parte parenetica (cioè esortativa) della lettera; l'idea di fondo è che il cristiano proprio perché è risorto con Cristo, ha ottenuto la giustificazione grazie al battesimo, memoriale della morte e resurrezione di Cristo; il cristiano è chiamato a combattere una battaglia contro il male. Il male si può vincere solo attraverso il bene.

Questo è il punto di partenza dell'etica, della morale cristiana che nasce da presupposti non di natura deontologica, *cioè non riguarda il dover essere*. Il dover essere viene dall'essere. Perché il cristiano è chiamato a vincere il male con il bene? Perché è quello che ha fatto Gesù. La morte e resurrezione di Cristo, che viviamo nel tempo di pasqua e raggiunge la sua pienezza a pentecoste, è il momento in cui si vede che Gesù, l'agnello che prende su di sé i peccati del mondo, ha sconfitto la morte non con la cattiveria, ma accogliendola in sé stesso.

Un'immagine che i Padri della Chiesa utilizzano per spiegare la vittoria pasquale di Cristo è quella della tipologia del profeta Giona. Cosa è la *tipologia*? La tipologia è quando una figura o personaggio dell'antico testamento anticipa, diventa modello di un altro personaggio del Nuovo Testamento. Uno degli esempi presenti più frequentemente nelle catacombe è Giona.

Giona era un profeta a cui Dio aveva imposto di andare nella città di Ninive, "la città del grande peccato" per farla convertire. Giona è un pauroso, perciò non vuole andare poiché pensa che non solo la città non si convertirà, ma verrà rifiutato. Allora invece di andare verso est (dove si trovava Ninive) si dirige verso la Spagna, dalla parte opposta. Una grande tempesta sorprende la nave, e allora, secondo le credenze del tempo, si cerca di capire chi è il colpevole di questa tempesta, il perché di questa punizione divina. Giona allora confessa e dice di essere lui il responsabile per avere trasgredito l'ordine di Dio. Allora i suoi compagni di navigazione pensano di buttarlo in mare per far placare la tempesta. Giona viene così ingoiato da un grosso pesce e risputato, dopo tre giorni, sulla riva. Tutti i cristiani hanno interpretato questo episodio anticotestamentario come

prefigurazione di Cristo . Il pesce che ingoia Giona rappresenta la morte, gli inferi che chiudono su di lui le loro fauci, ma il terzo giorno lo risputano, lo lasciano andare vivo. I padri della chiesa dicono che questo è un esempio di come Gesù ha vinto la morte. La morte ha inghiottito Cristo, come il pesce Giona, ma la morte non sapeva chi aveva inghiottito, colui che era sceso agli inferi dopo la crocifissione: era il Verbo della vita, colui che la morte non può sconfiggere! La morte inghiottendo Gesù “ha fatto *indigestione*” e la morte stessa è morta.

Perché tutto ciò riguarda la morale cristiana? La morale cristiana si basa su questo presupposto: non si combatte la morte, il male e tutto ciò che ha a che fare con la cattiveria opponendo un'altra cattiveria al male, ma *assorbendo dentro di sé* la forza d'impatto del male e facendolo estinguere. È come se Gesù ci avesse detto: “io sono l'agnello di Dio che porta su di sé i peccati del mondo, ma voi cristiani fate come me, assorbite dentro di voi la forza d'urto del male. In questa maniera la sua potenza verrà annullata gradualmente e si spegnerà”. Questa è la lotta che ogni cristiano è tenuto a ingaggiare contro le forze del male. Ecco allora il punto di partenza dell'etica.

Vorrei, prima di procedere, aprire una piccola parentesi sulle **parabole** perché hanno una ricaduta didattica sul tema della morale: spesso vengono presentate solo come una sorta di raccontino, in maniera moralistica e inadeguata.

La parabola è un genere letterario specifico e molto raffinato che è strettamente collegato alla morale. Di fronte alle esigenze etiche la forte tentazione è quella di fare “orecchie da mercante”: «Io so che devo fare certe cose, ma faccio finta di non avere capito». Esempio: passo per il corridoio, vedo delle cartacce e dico: ci penserà il personale ATA. Ci sono molte cose che noi sappiamo fin troppo bene, ma che non vogliamo dire a noi stessi. Su queste realtà difficili da accettare agisce la parabola.

La parabola più che essere un raccontino edificante con una “morale della favola”, vuole *raggiungere uno scopo*. Essa vuole snidare la persona che ha una responsabilità morale e si nasconde davanti alla sua responsabilità, smascherandola con il racconto della parabola.

Lettura di una parabola: si trova nel secondo libro di Samuele (cap. 12,1-14). È la storia che narra come il profeta Natan spiega al re Davide la sua colpa. Ricordiamo la storia di Davide. Davide era il più piccolo dei figli di Iesse; viene chiamato a sorpresa ad essere re, viene consacrato a sorpresa da Samuele re, pure se è il più piccolo e debole dei fratelli (era rossiccio di capelli e considerato questo, all'epoca, un segno di poca virilità). Da semplice pastore diventa re d'Israele e si monta la testa. Si invaghisce di una bella donna, Betsabea, che ha visto dalla terrazza del palazzo reale mentre lei andava a farsi il bagno. Betsabea

viene convocata da Davide. Davide la conobbe (la *conoscenza* in senso biblico era molto concreta...) ed essa concepì un figlio. Il marito di lei si chiamava Uria ed era un ittita, un militare. Davide dice di dargli una vacanza premio e di farlo tornare a casa, così si risolve il problema dell'attribuzione del figlio. Uria torna a casa dà un bacio a Betsabea ma le dice: "io non dormo con te mentre tutti miei compagni stanno ancora al fronte a combattere". Così torna al fronte e... bel guaio per Davide! Occorre trovare un'altra soluzione. Decide: visto che Uria vuole combattere, fatelo mettere in prima linea, tutti poi indietreggeranno e lui solo muore. Così accade: oltre l'adulterio abbiamo anche un omicidio. Poi Davide prende Betsabea e visto che è rimasta vedova la vuole consolare. Il profeta Natan sa come sono andate le, perciò va da Davide e gli racconta la seguente storia. [*Lettura del brano del II libro di Samuele 12, 1-23*].

Perché questo racconto è una *parabola*? Cerchiamo di capirlo. Cosa è una parabola in matematica? È una curva fatta in modo particolare: parte da un punto, poi raggiunge un altro livello, infine torna al livello di prima. Noi possiamo dire che la parabola si basa sullo stesso principio, cioè è un racconto che si trova in una situazione inventata che poi si trasferisce su un diverso livello, dalla narrazione fittizia alla realtà concreta, per poi ritornare a quel livello di partenza. Se Natan fosse andato da Davide e gli avesse detto: "tu, brutto peccatore, sei re quanto ti pare, ma non puoi permetterti di prenderti le mogli degli altri e di ammazzare le persone", probabilmente Davide gli avrebbe fatto tagliare la testa. Cosa fa Natan invece? Mette Davide in una situazione fittizia inventata: "O re, tu che sei così sapiente ascolta questo racconto: un uomo ricchissimo va a rubare la pecora ad un poveraccio"... Nemmeno finisce il racconto che Davide si infuria e dice: questo uomo deve morire, perché ha fatto una ingiustizia: quattro volte deve pagare quella pecora! Allora Natan gli dice: guarda che tu hai fatto lo stesso. Tu che ti senti tanto giusto hai fatto come lui, solo che quell'uomo non esiste mentre tu hai agito in concreto.

Questa è la tecnica della parabola: io ti metto nella situazione in cui non ti senti coinvolto e vedi le cose con lucidità, e poi a trabocchetto ti faccio vedere che tu hai fatto le stesse cose; però poiché lì ti sei sbilanciato e hai detto le cose come stanno adesso le devi applicare anche a tu. Ed ecco il "ritorno" brusco della parabola: prima uno si piazza su questo livello moralistico dove può pontificare facilmente, e poi bruscamente ti riporto alla tua concretezza dicendo: guarda che tu hai fatto la stessa cosa! Tu sei colpevole allo stesso modo. Allora: le parabole di fondo non hanno tanto l'obiettivo di presentare un significato (spesso si dice: cosa *significano* le parabole?). Piuttosto le parabole vogliono *raggiungere un effetto*. Per capire una parabola è necessario capire il contesto narrativo: la parabola non è un racconto che sta in piedi per se stesso, come la favola di Cappuccetto Rosso da cui

posso tirare fuori una morale, ma che di per sé è un racconto che va bene in astratto. La parabola nasce per un preciso contesto di relazione e intende raggiungere un ben determinato scopo, che è quello della conversione del destinatario. Allora se noi rileggiamo così le parabole, abbiamo acquisito una serie di nozioni indispensabili: primo, non è bene raccontare le parabole se non è chiaro il contesto. La parabola del Figliol prodigo che tutti conosciamo (Lc 15) è raccontata per alcuni farisei (ce lo dice l'inizio del capitolo 15) che si credevano giusti. Quindi il protagonista della parabola non è tanto il figliol prodigo quanto piuttosto la fraternità con l'altro. È l'altro fratello – quello buono, giusto, perfetto, che è stato sempre a casa con il padre – al centro: il problema è come si comporta lui, il quale si scandalizza vedendo il padre accogliere il figlio peccatore. Lì sta il nodo della parabola. Proviamo ad applicare questo discorso alla parabola del buon samaritano (Lc 10, 25-37). «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico ...»; ma per capire, devo leggere anche i versetti precedenti perché altrimenti non capisco il contesto. Il contesto di riferimento è: un uomo della Legge chiede a Gesù cosa deve fare per avere la vita eterna. Gesù dà la sua risposta e poiché l'altro era un dottore della legge risponde bene; allora per non fare la figura dello sciocco fa una controdomanda: chi è il mio prossimo? Questo è il contesto.

Alla domanda “chi è il prossimo?”, Gesù risponde con una parabola, perché nella legge di Israele c'è la distinzione tra il prossimo, cioè chi è più vicino a me, e chi, invece, prossimo non è: è una distinzione molto importante. È la distinzione tra le persone che fanno parte del gruppo, nei confronti delle quali io nutro dei doveri morali, cioè devo comportarmi bene nei confronti di queste persone, distinte dalle altre, quelle di fuori, nei confronti delle quali io non ho alcun dovere morale. La legge di Mosè diceva: “amerai il tuo prossimo, odierai il tuo nemico”. È logico: il prossimo lo devo accudire, è il mio vicino, mentre il mio nemico lo devo combattere. Allora questa domanda è molto importante. Il dottore ha detto che bisogna amare Dio con tutte le forze e poi ha aggiunto un altro precetto contenuto nel levitico che dice: amerai il prossimo come te stesso. La domanda seria, allora è: qual è il confine tra il prossimo e il non prossimo? Concretamente, devo amare mio padre, mio fratello,... Il mio amico? Ci devo pensare... E lo sconosciuto, quello che incontro in autobus è il mio prossimo? Ecco la questione. Quello che il dottore della legge vuole dire a Gesù è di stabilire un confine tra *prossimo* da amare e *non-prossimo* che posso non amare. «Tu mi dici che devo amare il prossimo, ma non ci allarghiamo troppo, stabiliamo un confine». Gesù allora racconta la parabola.

Un uomo scende da Gerusalemme (si trova a 800 metri s. l. m.) a Gerico (si trova a 300 m sotto il livello del mare): in pochi chilometri c'è una differenza di 1000 m di dislivello. Il sacerdote e il levita (tribù dei leviti: quelli che sarebbero diventati sacerdoti,

sono i responsabili del culto del tempio, oggi diremmo i seminaristi). Essi vedono l'uomo ferito e si allontanano, forse proprio per rispettare le leggi severe relative alla purità rituale (condizione necessaria per continuare a svolgere le attività nel tempio). La Samaria è più a Nord della Giudea e il samaritano faceva un viaggio più lungo. Tra i samaritani e i giudei non correva buon sangue perché i samaritani hanno costruito sul monte Garizim un loro santuario che ha un culto antagonista rispetto a quello di Gerusalemme, per questo i samaritani vengono considerati ostili, stranieri, non vicini, *non-prossimi*. Il samaritano a sorpresa lo vide e ne ebbe compassione (verbo questo molto importante, applicato a Gesù ma anche a Dio. Dio ama in modo così completo e protettivo da avvolgere la sua creatura, come una madre con il proprio bambino. La compassione di Dio non è un concetto mentale, è una passione profonda, "di pancia", viscerale), si sentì toccare nel profondo e si avvicinò curandolo con olio (anestetico - ammorbidisce la pelle e le ferite fanno meno male) e vino (che aveva gradazione maggiore di oggi ed era il disinfettante usato). Lo carica e lo porta nella "locanda" (*pandochèion*, che in greco significa: "il luogo che accoglie tutti"; i padri della chiesa l'hanno considerata un'immagine della comunità cristiana, la Chiesa che dovrebbe essere il luogo che accoglie tutti). Gesù chiede: Chi ti sembra dei tre abbia considerato "prossimo" lo sventurato? Chi ha avuto compassione di lui, ovviamente. Il senso della domanda, quindi, era: dobbiamo amare proprio *tutti*? Stabiliamo un confine!...». Ma Gesù termina la parabola senza stabilire un vero confine tra prossimo e non-prossimo. Gesù spiega che il confine non va posto, il confine è come l'orizzonte: si sposta man mano che ci spostiamo noi. Se ti avvicini, come il samaritano, l'estraneo non è più un estraneo, diventa vicino anche lui. Quindi non esiste un confine tra chi è prossimo (da amare) e il nemico (che può essere odiato). Quel confine si sposta se io mi sposto, come ha fatto il samaritano che si è spostato, si è avvicinato, si è *approssimato*, si è fatto prossimo a quella persona che ora è diventata persona da amare.

Questo era ciò che in fondo in fondo il dottore dalla legge sapeva, però per cautelarsi ha detto: manteniamo le distanze. Gesù però ha risposto che le distanze non ci sono e che se tu ti avvicini tutti sono il prossimo. La parabola serve a smascherare la codardia della persona che in fondo sa quali sono le esigenze morali, ma non gli va di metterle in pratica. Così Gesù risponde con la parabola e quell'uomo non può più scappare. Se il prossimo è il samaritano che si è avvicinato, anche tu devi fare lo stesso, quando una persona è lontana e dici: "potrei non amarla", tu invece avvicinarti e lui diventerà diventa il prossimo da amare. Allora capite che la parabola si comprende nel contesto perché non ha un significato come una storiella ma vuole raggiungere uno scopo, e questo scopo è snidare le persone che si nascondono dietro un'apparente moralità, individuare su un terreno neutrale come stanno

le cose e costringere quella persona con quel piccolo trabocchetto ad ammettere la verità che in fondo conosce, ma non vuole ammettere. Questo è il meccanismo delle parabole.

Altro racconto quello della peccatrice perdonata in Lc 7, 36-50, dove all'interno del racconto c'è una parabola. Questo racconto è molto utile per capire le parabole perché la parabola è raccontata proprio nel suo contesto. Le parabole spesso nei vangeli si trovano raccolte in fila. Ad es., il vangelo di Matteo è stato scritto per una comunità di cristiani provenienti dall'ebraismo e vuol mostrare che Gesù è il nuovo Mosè, più grande di Mosè, e così come Mosè ha promulgato la Torah in cinque libri (il Pentateuco), così Gesù nel vangelo di Matteo fa cinque grandi discorsi: uno è quello parabolico, quindi Matteo mette un sacco di parabole tutte insieme. Però Gesù le parabole le aveva raccontate in contesti diversi a seconda delle differenti situazioni. Nel caso di Luca cap. 7 il contesto è necessario, la parabola viene raccontata facendo riferimento ad un episodio reale della vita di Gesù e al suo interno. C'è un fariseo che invitò Gesù a mangiare da lui, quando una donna peccatrice arrivò con olio profumato e andò da Gesù. Ecco adesso la parabola: (lettura parabola). Capolavoro: un racconto narrativamente perfetto in cui noi abbiamo capito cos'è una parabola. La parabola è quel raccontino dei due creditori-debitori, tutti e due debitori e tutti due perdonati. Chi dei due è più riconoscente? Quello a cui è stato condonato di più, evidentemente. Ora l'applicazione concreta. Immaginatoci come si facevano all'epoca i banchetti: di solito in case lasciate volutamente aperte, perché l'ospitalità era molto diffusa. Entrando a casa c'erano però dei rituali da rispettare, come ad esempio togliersi le scarpe; un gesto elegante era quello di offrire un catino per lavare i piedi e questo è quello che Gesù ha fatto nell'ultima cena la lavanda dei piedi, che però era un gesto molto umiliante. Normalmente questo lavoro era demandato agli schiavi e nessuno poteva imporre ad un uomo libero di farlo, poiché considerato umiliante. Simone era un fariseo e quindi "bravo", in quanto essi oggettivamente rispettano la legge; però sono molto orgogliosi e pensano di essere perfetti. Questo è il punto su cui batte Gesù: va da Simone, ma non perché lui sia uomo perfetto e Gesù in quanto perfetto va dal perfetto. Al contrario proprio perché Simone si ritiene un perfetto non ha il coraggio di chiedere perdono, e Gesù va da lui per fargli la lezione. E come gliela fa? Approfittando di questa donna. Immaginiamo Gesù sdraiato a terra; i piedi ce li ha fuori della casa, questa donna entra individua subito Gesù, si fionda ai suoi piedi e si mette a piangere. Essendo una prostituta era da tutti riconosciuta; ha portato con sé dell'olio profumato con cui unge, dopo averli puliti, i piedi di Gesù. Potremmo dire che essa si accosta a Gesù proprio con i suoi strumenti del mestiere (strumenti di seduzione) per chiedere perdono e va piangendo senza avere il coraggio di guardarlo. Simone orgogliosamente comincia a dire: questo non

è un profeta, perché altrimenti saprebbe che questa donna era una prostituta, una peccatrice, allora avrebbe mantenuto le distanze e l'avrebbe cacciata via. Invece Gesù, che sa i pensieri di Simone, gli dice: caro mio, ho qualcosa da dirti. Simone si sente perfetto, lui non è come quella peccatrice, e risponde: di' pure. Allora Gesù gli racconta la parabola. Così Simone viene trasferito dal piano della sua colpa reale e inavvertita (lui si sente giusto, perfetto, disprezza quella donna) e viene portato su un piano fittizio narrativo. Due debitori, ecc. Chi di loro sarà più riconoscente? Sicuramente chi avrà avuto il dono maggiore! «Ecco – dice Gesù – tu stai facendo la stessa cosa! Vedi questa donna? È una grande peccatrice, ma si è pentita e il dono che ha ricevuto – il perdono dei suoi peccati – è tale che lei ama molto; invece chi come te ha poco da farsi perdonare ama poco. Tu mi hai invitato a casa tua non perché mi volevi veramente bene, ma solo per vedere se io ero questo profeta di cui tutti parlano. Vedi, allora, che tu che ti ritieni tanto perfetto, sei un ipocrita». Ecco l'effetto parabola. Questo metodo può essere applicato ad ogni parabola e ci aiuta a capire che il vangelo sfida le nostre ipocrisie. Il vangelo ci fa dei bei raccontini e poi ci dice: tu sei in quella situazione, solo che nella distanza creata dalla parabola e dal raccontino hai la lucidità per giudicare, mentre nella tua vita reale non vedi o fingi di non vedere. Le parabole servono a tirare fuori le responsabilità che ci costa ammettere. Dobbiamo parlare di effetto delle parabole, arrivati alla fine non ci dobbiamo chiedere il significato, ma se ci siamo resi conto di qual era l'effetto e se quell'effetto è stato raggiunto.

Tutte le parabole di Gesù funzionano. Nel momento in cui io onestamente mi tolgo la maschera e dico: questa parabola parla anche di me, io non devo chiedermi più qual è il significato della parabola ma devo dire: la parabola ha raggiunto il suo effetto, ha snidato la mia colpa. E così abbiamo fatto l'introduzione biblica per capire la logica, la morale cristiana.

Che cos'è allora la **morale cristiana**? Non è un insieme di leggi di regole che Dio dà, a cui l'uomo deve obbedire perché "così si vede chi comanda". Le norme servono *per il corretto funzionamento della realtà*. Le regole servono perché così le cose funzionano. La morale non sono delle regole strane volute da un Dio capriccioso, ma sono le norme, le regole, le parole di vita che Dio dà all'uomo perché corrispondono a ciò che l'uomo è nel profondo. Dio, il creatore, ci ha fatti in un certo modo, e poi ci dà le "istruzioni per l'uso": i 10 comandamenti sono le istruzioni per l'uso della vita umana. Le regole spiegano come sta la realtà. La morale è basata sull'essere, la *deontologia* (cioè lo studio delle cose come devono essere) si fonda sull'*ontologia* (cioè su come le cose sono); se il comandamento dice che non bisogna uccidere non è per un capriccio di Dio, ma perché altrimenti la vita

sarebbe un inferno. Amare i genitori non è una seccatura, ma un modo per garantire il ciclo generazionale. Tutte le leggi morali si fondano su una constatazione della realtà di fatto, solo che tante volte a causa del peccato questa realtà di fatto l'uomo non la vuole vedere e si racconta delle balle (io sono promotore della mia vita, io faccio ciò che voglio, io dispongo della mia vita in maniera assoluta). Io in realtà non dispongo della mia vita in maniera assoluta: quando abbiamo parlato della libertà abbiamo detto che il limite non è dato dagli altri, ma io ce l'ho dentro perché io sono finito sono limitato. Io come creatura sono limitato, non sono gli altri che mi limitano. Allora le leggi morali non fanno altro che indicare la *verità* del mio essere in maniera tale che vivendo conformemente a ciò che realmente sono, io possa essere felice. La morale è *l'arte di vivere felici*. Noi con tecniche educative fallimentari siamo riusciti a far credere che la morale è quella seccatura da cui se finalmente ti affranchi riesci ad essere felice: "Nel momento in cui riesci a dire: non me ne importa nulla di questi precetti morali, allora sarai felice". Questo è il fallimento educativo per eccellenza dal punto di vista etico, perché la morale è esattamente il contrario: io ti dico come sei realmente fatto, affinché *corrispondendo alla tua natura* tu possa trovare la pienezza di vita, cioè la felicità. Questa è la vera matrice dell'etica. La possiamo applicare a qualsiasi campo (ad es.: le bugie non si dicono perché distruggono le relazioni umane). L'etica non ti costringe a fare cose che non ti permettono di raggiungere la felicità, ma ti indicano l'unica strada, spesso impervia, che ti consente di raggiungere la felicità.

Tante volte i pregiudizi che ci vengono trasmessi o anche una educazione malvissuta dal punto di vista etico, producono danni gravissimi per cui la smania di trasgredire diventa una ricerca non solo di superamento del limite, che è una cosa comprensibile a 15 anni, ma anche una ricerca della felicità nell'idea che le leggi morali o gli insegnamenti morali datimi non mi permettono di essere felice, mi bloccano. Ricordate Genesi cap. 3 (il peccato originale)? «E' vero che non potete mangiare di nessun albero di questo giardino? – domanda il tentatore –. Questo Dio che voi dite tanto buono, non sarà che vi vuole tenere con il pugno di ferro in schiavitù?». Questo è il dubbio che insinua il tentatore: ma siamo sicuri che regole che Dio vi dà sono per il vostro bene, non è che Dio lo fa per tenervi in schiavitù? Allora Adamo cerca di rispondere, dicendo che il divieto è limitato a solo questo albero: quello del bene e del male. E il tentatore dice: Dio vi ha detto di non mangiare da quell'albero perché altrimenti Lui ci perde, voi diventate come Lui. Invece è il contrario. I precetti che Dio dà non servono per tutelare il suo potere, ma servono a realizzare la piena vita dell'uomo (es. bambino mette il ditino nelle presa della corrente: il genitore lo rimprovera non per il suo interesse, per risparmiare elettricità, ma nell'interesse del bambino, perché non si faccia male. Chi pensa che i precetti morali ledano la vita del

bambino sarebbe la persona che dice: “la mamma non gli fa mettere le dita perché altrimenti gli consuma la corrente, questo è il vero motivo”). La morale cristiana si fonda su presupposti diversi, essa si fonda sul decalogo (letteralmente significa le 10 parole e che in ebraico vengono dette “parole [di vita]”): non sono considerate delle leggi che ti costringono, sono considerate delle parole, delle norme di vita cioè delle indicazioni che servono per star meglio.

Nella morale possiamo distinguere precetti positivi e negativi. Perché i precetti negativi sono così impositivi (non uccidere, *ma!*)? Perché se tu compi quell'azione non hai la vita.

La legge morale naturale, allora, che è il punto di partenza su cui tutti gli uomini si dovrebbero accordare, non è altro che l'espressione della comune natura umana. Tutti gli uomini sono fatti allo stesso modo, perché sono fatti strutturalmente ad immagine e somiglianza di Dio. Ora capite perché la teologia morale si fa *dopo* la teologia dogmatica, oppure perché nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* la morale viene alla fine: prima c'è la teologia dogmatica (chi è l'uomo), poi si parla dei sacramenti perché i sacramenti ti danno la Grazia, trasformano il cuore dell'uomo; solo allora nasce la morale. La morale, è Dio che dice: «figlio mio, io non solo ti ho creato in un certo modo, ma ti ho riplasmato e ricreato attraverso la redenzione: vuoi vivere all'altezza di quello che tu sei? Fallo, perché qui troverai la felicità: non vivere al di sotto delle tue possibilità. Tu sei fatto ad immagine mia, sei fatto per amare, per entrare in relazioni positive con gli altri, solo così troverai la tua piena realizzazione, vivi all'altezza di quello che sei». Questa è la morale, l'arte di vivere felici è il cammino, faticoso a causa del peccato, ma l'unico cammino efficace, reale per realizzare se stessi. La legge morale naturale è proprio questo. È la legge che viene fuori dalla natura dell'uomo, così come io sono è bene che mi comporti di conseguenza. Non sono dei precetti imposti dall'esterno, non sono delle leggi che distorcono quello che spontaneamente, naturalmente io farei. Ma ciò che l'uomo può fare è tirare fuori tutte le sue migliori potenzialità, anche sul piano etico. Qui nasce l'etica cristiana. Ora capite perché il Papa parla di relativismo. La “dittatura del relativismo” – cos'è? È il fatto che questa logica del relativismo, per cui non si sa più cosa sia bene e cosa sia male, sembra diventata l'unica cosa che conta. Il punto è che al di là di ciò che uno ritiene bene per sé, sempre uomo è: non è possibile che ciò che è bene per me non lo sia per l'altro, perché siamo sempre creature umane fatte a somiglianza di Dio e solo nella relazionalità positiva costruita con amore possiamo realizzare noi stessi. Nel dibattito moderno contemporaneo ci sono delle aberrazioni tremende. Secondo l'etica cristiana non posso legittimare il “fare ciò che voglio”, perché nessuno è su un'isola ma abbiamo delle responsabilità nei confronti

degli altri. L'etica si fonda sui presupposti antropologici delle relazioni umane; l'uomo non ha quindi un potere assoluto sulla propria vita, questo è un voler forzare la natura, è come dire: siccome l'ho deciso posso volare. Invece tu *non puoi* volare, perché hai una certa natura, anche se l'hai deciso (sei uomo e non volatile). La morale, quindi, si fonda sull'essere, cioè le leggi morali non sono capricci inventati da un Dio arbitrario, ma parole di vita offerte da Dio all'uomo affinché possa vivere realizzando al meglio ciò che nel profondo egli è.

Cos'è la coscienza?

Tematica molto importante perché noi siamo testimoni del progressivo risvegliarsi della coscienza morale nel bambino. In prima elementare il bambino ha una consapevolezza molto ridotta di ciò che sia bene e ciò che sia male. Come nasce la morale nel fanciullo? Per un bambino è bene ciò che considerano bene le figure affettivamente ed emotivamente rilevanti per lui (è bene ciò che fa contenta mamma, quando vedo che è contenta e sorride allora quella cosa è bene, se la vedo arrabbiata triste quella cosa è cattiva). Questo vuol dire una straordinaria proiezione del bambino, che da piccolo non ha ancora delle categorie morali autonome, ma proietta l'etica dei genitori e delle figure di riferimento. In prima elementare, per vedere se il bambino vuole bene alla maestra occorre vedere se si sente in colpa quando disobbedisce. Il senso di colpa nel bambino si attiva nel momento in cui lui o lei ritiene di aver deluso le aspettative di una persona affettivamente rilevante (se il bambino odia la maestra le fa i dispetti e non ha nessun senso di colpa). Crescendo, il ragionamento etico del fanciullo è già molto più sofisticato, impara a capire, al di là di quello che pensano mamma e papà, che ci sono delle cose giuste o sbagliate in sé. In età di scuola media questi meccanismi si raffinano (spesso non moltissimo, nel senso che l'educazione morale che la società riesce oggi a fornire alle nuove generazioni è purtroppo un'educazione morale di bassissimo profilo). Per cui i ragazzi diciottenni non riescono a vivere un'etica all'insegna della responsabilità, ma semplicemente all'insegna della norma, della trasgressione, dell'obbligo, perché "altrimenti c'è la punizione". Diciamo che non pochi adulti oggi vivono così e il tracollo del senso etico e dell'impegno del bene comune dipende da questo. Se lavoro nel pubblico, chi mi snida dal mio cantuccio? Se, invece, lavoro nel privato dopo due settimane sono fuori, se lavoro male. Questo, senza fare generalizzazioni, è radicato in una incapacità della nostra educazione di trasmettere concetti come bene comune, senso di appartenenza, coesione sociale, senso di responsabilità, percezione che il moltiplicarsi dei comportamenti virtuosi effettivamente ottiene il bene di tutti (esempio: ingorgo del traffico: tutti vogliono passare per primi e guadagnare 5 secondi... e si fa l'ingorgo). Questo difetto di educazione etica è uno dei problemi colossali

del nostro sistema educativo, che alla fine produce un malessere, perché il ragionamento è: “nel mucchio, ogni lasciata è persa, perciò se posso prendo”. È difficilissimo vedere qualcuno che cede la precedenza... Manca la logica del pensare all'altro, tutto si fonda sul principio: devo provvedere a me stesso – che è un principio folle, dal punto di vista etico.

L'etica ha finalmente capito questo. Perché un anno e mezzo fa c'è stata la crisi economica? Un meccanismo di mercato, che si riteneva funzionasse, si è rilevato fallimentare: cioè, è vero che singole persone con un meccanismo finanziario perverso possono fare miliardi, ma perché li “rubano” a qualcun altro. Alla fine, perciò, il meccanismo crolla. Non è vero che se tu ammassi, poi sei tranquillo, perché se il sistema crolla siamo *tutti* in difficoltà.

L'etica dice: «non comportiamoci in maniera irresponsabile, cerchiamo di favorire nella consapevolezza di tutti il senso di responsabilità comune». Ecco, allora la coscienza e l'importanza di una formazione della coscienza. La **coscienza** è l'ultima norma dell'agire retto, cioè in fondo quando devo prendere una decisione si dice “devo agire con coscienza”. È vero che la coscienza non sbaglia mai, se io agisco rettamente. Se io agisco secondo coscienza, non sono colpevole di fronte a Dio anche se il mio comportamento non è proprio corretto (oggettivamente sbagliato).

Problema della *formazione della coscienza*. Il parametro delle persone adulte con cui il bambino passa la maggior parte del tempo è un parametro fondamentale nella formazione delle coscienze etiche. Cosa fa il bambino? Ha bisogno di essere guidato. Non è vero che la coscienza cresce spontaneamente. È vero che ci sono delle indicazioni di fondo che sono naturali in tutti, così come il bambino ha in sé i principi della logica. Anche in etica esistono degli assiomi o dei postulati evidenti. L'assioma di base dice che: “il bene va fatto e il male va evitato”: è un principio per se ovvio, noto. Esiste dunque un fondamento nell'uomo per cui chiunque capisce che il bene va fatto e il male no. Questo è il punto di partenza dell'etica e su questo si deve costruire la coscienza.

Ma la coscienza non si costruisce da sé. La formazione della coscienza è necessaria. Noi possiamo anche avere una *coscienza invincibilmente erronea*. Cosa è? È la coscienza che non riesce a capire la verità morale. Es.: io sono siciliano, mi hanno detto che se qualcuno guarda mia moglie io lo devo punire, perché è un “delitto d'onore”, e io ci credo perché mi hanno insegnato così. Se lui uccide sbaglia? Oggettivamente sì, perché è un reato grave; soggettivamente no, perché lui ha agito in coscienza. Ecco l'importanza della formazione della coscienza, di una retta coscienza, perché i bambini man mano impareranno a riconoscere il bene e il male sulla base di quello che viene loro detto. Ecco

perché è importante formare nel bambino la corretta moralità. Occorre insegnare ai bambini anche i criteri con cui si giudica della moralità di un atto.

Le fonti della moralità

I parametri per giudicare la moralità di un atto (cioè le fonti della moralità) sono tre: *oggetto*, *fine* o intenzione, *circostanze*.

1- l'*oggetto* è concretamente l'azione, ciò che si compie: ci sono certe cose che sono sbagliate a prescindere dall'intenzione che ci metto.

2- il *fine* è l'intenzione soggettiva, il "perché" faccio questa cosa. Io posso fare una cosa cattiva con una buona intenzione o posso fare una cosa buona con un'intenzione doppia. È chiaro che sono due cose distinte: una è l'oggetto ciò che compio, l'altra è l'intenzione che ci metto.

3- le *circostanze* sono il contesto nel quale quella determinata azione con quelle intenzioni, si viene a realizzare. Le circostanze possono modificare la gravità di un'azione ma non modificarla radicalmente, cioè non ci sarà mai un'azione cattiva che in circostanze particolari diventerà buona. Le circostanze possono essere attenuanti o aggravanti, ma non possono trasformare un'azione cattiva in buona o viceversa.

Per fare una cosa buona ci vogliono tutti questi requisiti. Lo dico in latino: «*bonum ex integra causa, malum e quocumque defectu*», «il bene viene da una causa integra, il male da qualunque difetto». Cioè: il bene richiede che *tutte* le condizioni siano corrette, cioè deve essere una buona l'azione, ci deve essere una buona intenzione e le circostanze devono essere adeguate. Se una sola di queste cose non è buona, ecco che l'azione diventa di segno negativo da un punto di vista etico. Ad es. l'elemosina: è una cosa buona, ma se la faccio per farmi vedere è ipocrita e l'azione diventa moralmente cattiva. Es.: voglio aiutare una donna ad abortire: l'intenzione di "aiutare" è buona, ma l'azione contiene un oggetto cattivo: sopprimere la vita di una creatura, faccio perciò una cosa non buona. Le circostanze sono aggravanti o attenuanti e non possono trasformare la qualità dell'atto. Un'azione è moralmente buona quando sia l'oggetto, sia l'intenzione che le circostanze sono buone: basta che una sola sia cattiva che l'azione deve considerarsi moralmente non buona.

L'insegnamento morale delle beatitudini.

Vorrei sottolineare per questo punto che noi siamo abituati a fare l'esame di coscienza sui 10 comandamenti (decalogo): ottima abitudine perché il decalogo riporta quella che è la legge morale naturale, quei precetti condivisi da tutti, facilmente accolti da tutti, anche da i non cristiani. La legge morale naturale si identifica con quanto scritto nel

decalogo però si possono fare dei passi avanti. Suggerimento è fare l'esame di coscienza non solo sul decalogo, ma anche con le beatitudini così come vengono presentate da Matteo 5, 1 – 12.

Le beatitudini rispetto ai comandamenti sono più ampie, per certi versi più esigenti e apparentemente non obbligano: le beatitudini non dicono: “*devi* essere povero di Spirito”, la beatitudine dice: “*beati* i poveri in Spirito” e spiega anche perché: di essi è il regno dei cieli. Le beatitudini spiegano, non obbligano ad essere, le beatitudini hanno questo taglio dell'invito, esortazione, soprattutto mostrano che i comandamenti, cioè le esigenze etiche non sono un obbligo, un dovere ma sono, piuttosto, una *proposta* per avere una vita più piena. Il suggerimento è quello di imparare a ragionare non solo su precetti da non trasgredire ma anche su inviti o consigli da seguire.

I *consigli* evangelici sono: povertà, castità, obbedienza. Questi tre concetti applicati allo stato di vita di ciascuno valgono per tutti i cristiani e se i precetti negativi sono obbligatori per tutti, i consigli sono proposti a tutti. “Non uccidere” (precetto) vale per tutti; i consigli sono un invito, che non costringe nessuno ma invita tutti quanti.

Si comincia a capire che nel cristianesimo la legge e la morale hanno molti punti in comune ma hanno anche delle piccole differenze. Nel senso che la legge stabilisce il *minimo necessario*, l'etica propone il *massimo possibile*. La legge ti dice: questa è la soglia al di sotto della quale non devi andare, se no è una trasgressione, una colpa, un peccato; la morale cristiana dice: io suppongo che tu sia già lontano dalla soglia minima e che voglia fare di più, gli orizzonti che ti propongo sono questi. Orizzonti più impegnativi, difficili ma affascinanti. La morale cristiana non si fonda tanto sulla rinuncia a ciò che è male quanto alla *scelta*, alla preferenza di ciò che è bene. Ma questa è la logica di ogni scelta sana (es. un coniuge non ha rinunciato a tutte le donne, ma ha scelto la sua); il cristiano non rinuncia a fare tutta una serie di cose, ma ne preferisce altre. Pensare agli altri, rinunciare allo sfarzo non vuol dire rinunciare ad essere ricchi e prepotenti, ma vuol dire scegliere di imitare il modello di Gesù. Allora la morale, pedagogicamente, non va mai proposta come il dovere di non fare qualcosa: la morale del cristianesimo non è fatta di una serie di “no” ma è fatta di quei “no” necessari per poter dire secondo verità l'unico “SÌ” che vogliamo dire, cioè la scelta di quello che ci interessa. La scelta cristiana è la scelta di un “grande sì”, dico sì a Dio, alla vita, al prossimo. Se voglio dire sì dovrò poi certo dire anche qualche no (non posso dire sì a Dio e insieme a tutto ciò che a Lui si oppone! Questa è la logica necessaria della scelta, che comporta qualche rinuncia).

Abbiamo così affrontato il “capitolino” della morale, dove abbiamo detto che l'etica si fonda sull'essere e la proposta cristiana è una proposta positiva di scelta di qualcosa, di

un valore che vuole promuovere la vita e la piena realizzazione dell'uomo stabilendo delle norme di comportamento coerenti con ciò che l'uomo essenzialmente è. Questi sono i presupposti riassunti in un concentrato della morale cristiana.

Ci sono molti specifici ambiti della morale cristiana: *bioetica* e la *morale della vita*, che generalmente vengono distinte perché la morale della vita è più ampia di quella della bioetica, anche se in entrambe sostanzialmente si parla dell'inizio e della fine della vita. Le questioni connesse sono: la pena di morte, lo statuto dell'embrione, la problematica dell'aborto e le questioni sull'eutanasia, fine vita.

Poi esiste il campo della *morale sessuale* che spesso viene associata alla bioetica ma di per sé i discorsi sono connessi ma anche distinti. Questo campo è quello che raccoglie il minor consenso da parte dei non credenti. Un terzo ambito è quello della *morale sociale*: è l'ambito che raccoglie invece il consenso più alto. La morale sociale mira alla definizione dei rapporti sociali, interpersonali a grandi livelli. Quindi come si vive nel mondo, cosa significa la partecipazione politica, la questione ecologica, giustizia sociale,... Normalmente le indicazioni della Chiesa in ordine alla morale sociale vengono molto apprezzate anche da parte dei non credenti, mentre ciò che dice in merito alla bioetica o alla morale sessuale viene spesso criticato. In realtà tutti questi ambiti sono solo le conclusioni necessarie delle stesse premesse, quindi è una contraddizione da parte di molte persone quello di dire: «su questi aspetti ciò che dice la Chiesa è giusto, quello che dice su questi altri aspetti è irragionevole», perché si tratta di conclusioni tratte dalle stesse premesse, cioè la struttura essenziale dell'uomo. Se l'uomo è questo, il dover essere dell'uomo corrisponde al suo essere; questa è la logica con cui si è formata la dottrina cristiana circa l'etica. Di fatto la valutazione media delle persone è piuttosto diversificata. Anche gli ambiti politici tendono a dividersi circa questi due aspetti della morale: la sinistra tende a criticare ferocemente ciò che la Chiesa dice in ordine alla bioetica e alla morale sessuale e sostiene le istanze sociali, la destra tende a privilegiare tutte le questioni legate alla bioetica e all'etica sessuale, ma poi si discosta sulle questioni sociali. Perché la Chiesa non si trova né con la destra né con la sinistra? Perché da entrambe le parti, in qualche modo, vengono disattesi i principi evangelici. La Chiesa ha una dottrina coerente a 360° e per questo che dà fastidio un po' a tutti. A partire dai presupposti antropologici esposti prima in maniera logica e coerente descrive l'orizzonte dell'esigenze etiche che conseguono.

Valore della vita umana: è considerato assoluto nell'etica cristiana, ma tenendo conto che si tratta di ciò che tecnicamente viene considerato un bene *pre-morale*. Mi spiego: è un valore assoluto e un bene premortale. Un valore *assoluto* vuol dire che l'uomo non può disporre della vita umana in senso totale non può disporre né della vita altrui né

della propria, perché ognuno di noi non è un'isola vive nelle relazioni interpersonali, ed ha dei doveri nei confronti delle persone con cui è in relazione. Io devo vivere responsabilmente, non posso fare quello che voglio, cioè devo vivere la mia vita seguendo un progetto responsabile che tenga conto non soltanto delle aspirazioni personali alla realizzazione e alla felicità ma anche di ciò che gli altri si attendono da me. L'arbitrio totale sulla propria vita non c'è, tecnicamente si dice che la vita è un bene *indisponibile* cioè non né dispongo totalmente (il conto in banca è un bene disponibile, mentre la casa ipotecata o contestata, no). Questo non è un togliere alla persona umana il diritto di scegliere da sé, ma è un riconoscere come stanno le cose. La mia vita non l'ho comprata, né costruita, ma mi è stata donata. È vero che ciò che è stato donato non è di proprietà del donatore (es. i genitori non possono decidere della vita del proprio figlio). Il dono però istituisce una relazione, io che ti ho fatto un dono non sono uno sconosciuto per te. Tu non mi devi restituire il dono, ma la dignità di donatore cioè: ti rendi conto che ti ho fatto un dono? (il dono posso non averlo chiesto, però ce l'ho). Antropologicamente siamo esseri in relazione, io non dispongo della mia vita in senso assoluto, perché la mia vita viene da qualcosa e si relaziona a qualcosa. La vita ti mette in relazione con gli altri. Questo è il fondamento di un ragionamento etico. La nostra vita c'è stata donata, non l'abbiamo fatta noi, non ne disponiamo completamente. Ecco perché le prospettive bioetiche sono molto importanti dal punto di vista antropologico perché la soglia che l'uomo sta cercando di varcare è quella della fabbricazione della vita. Quando l'uomo di questa vita dice "l'ho fatta", cambia la categoria di relazioni. Ricordate: Dio ha *creato* il mondo e ha *generato* il Figlio, ma quando io creo c'è una differenza di natura mentre quando io genero ciò che viene generato ha la stessa natura del generante. Quando noi avremo *fatto* la vita (non *generato*), quel "prodotto" sarà considerato ancora un figlio (una persona) o una cosa? Io ne posso disporre come voglio! Questo è il motivo per cui la Chiesa oggi è molto impegnata su questo fronte. La portata di questa trasformazione è senza dubbio epocale, una volta che l'uomo abbia definito la vita prodotta non un concepimento generato, un dono, il frutto di una relazione, ma un *prodotto* (già il linguaggio ci vuole portare qui perché oggi si parla di «prodotto del concepimento»: è lo stesso termine che usiamo per lo shampoo che cambiamo se non ci piace). Questa è la battaglia che sul piano etico si sta combattendo e la Chiesa si esprime su questi principi come *non negoziabili*. Una volta che io considero un figlio come un prodotto, come lo shampoo, se per es. vengono meno i contributi statali, oppure non mi piace, che faccio? Lo ammazzo? Certo, perché l'ho fatto io e ne faccio quello che voglio. Il punto è capire cosa c'è dietro a questa logica, come mai la Chiesa è particolarmente attenta

a queste problematiche. La posta in palio è altissima. Il rischio di una manipolazione della vita umana è tragico.

In questo caso l'etica e l'intenzione sono molto importanti. Tutte le relazioni interpersonali sono legate alla logica del dono. Oggi, attenzione, l'importanza della logica del dono è stata riscoperta in economia. Nell'enciclica *Caritas in veritate* nel numero 34 si descrive la logica del dono come un elemento decisivo all'interno dei rapporti economici. Fino ad adesso si pensava che l'economia funzionasse sull'egoismo, cioè: se ognuno cerca i propri interessi, tutto funziona bene. Adam Smith ha immaginato che ci fosse una sorta di "mano invisibile" che guida l'economia. Oggi in realtà si è capito che questa mano è così invisibile perché *non c'è*, e che una economia di profitto guidata solo sull'interesse del singolo è destinata a fallire. Anche all'interno del meccanismo economico è necessaria una quota di gratuità, è necessaria al corretto funzionamento. È necessario capire dove il sistema non funziona. Si è visto che tutte le volte che si arrivava alla somma delle ingiustizie, il sistema è scoppiato, non ce l'ha fatta. Fare i furbi è stupido, dicono oggi gli economisti. L'etica cristiana, sui presupposti del vangelo, la sapeva già questo...

Domanda: la Chiesa deve rivedere il suo rapporto con le scoperte scientifiche? La chiesa ha avuto un rapporto piuttosto difficile con la *modernità*. Con questa locuzione si intende l'insieme delle realtà che hanno prodotto il mondo moderno: ciò che si è prodotto nella società occidentale tra la fine del '600 e la metà del '900. Questo è stato un periodo molto difficile per la Chiesa, di conflitto brutale con la modernità, perché obbligo della Chiesa è di conservare la tradizione e gli uomini della Chiesa hanno un istinto diffidente nei confronti delle innovazioni. È possibile inserire nelle nostre ricerche la logica del dono? La risposta è sì, se così non fosse la condanna della Chiesa nei confronti delle nuove tecniche sarebbe assoluta e categorica. Qual è allora l'elemento di innovazione che il pensiero moderno ha prodotto e su cui la Chiesa esprime costantemente un pensiero critico? Un autore importante su cui ha invitato a riflettere Ratzinger è Vico il quale diceva: il nuovo metodo di conoscenza è quello in cui la conoscenza della verità mi consente di *riprodurla*. È un ribaltare la logica dell'esperimento. La logica galileiana era: io faccio un esperimento (l'esperimento è riproducibile) e da esso deduco delle conclusioni. La logica vichiana invece dice che il vero e il fatto sono una cosa sola, nel senso che io veramente conosco una realtà quando io la so riprodurre, la so fare. Chi conosce davvero bene la sedia? Il falegname... Il limite di ciò è che si possa pensare che tutto ciò che è tecnicamente fattibile è anche *moralmente* fattibile. E questa è l'applicazione tecnologica del sapere scientifico: nel momento in cui tutto ciò che è tecnicamente possibile viene considerato anche moralmente lecito, si è creata una frattura tragica, perché io ho perso la distinzione

tra il fatto e il valore, cioè se io una cosa posso farla allora moralmente mi è lecito metterla in atto. Questo non è vero: la distinzione tra il fatto e il valore rimane, il mondo moderno ha la tentazione di azzerare questa distinzione e di considerare moralmente lecito tutto ciò che è tecnicamente fattibile. Questa è la partita di cui parlavo prima e sulla quale la Chiesa ha grosse perplessità. I progressi della scienza sono invece una benedizione.

Prendiamo in considerazione il caso Galileo (due sono i casi più importanti Galileo e Darwin utilizzati per definire la Chiesa come retrograda nei confronti delle innovazioni scientifiche). Come sono andate le cose? I processi storici hanno chiarito le responsabilità dell'una e dell'altra parte, ciò che si è sentito messo in crisi dalle osservazioni empiriche di Galileo è stato il sistema filosofico piuttosto che teologico di matrice aristotelico-tomista. Non a caso gli inquisitori domenicani hanno condannato Galileo (condannato a Santa Maria sopra Minerva - ordine domenicano; filosofia di san Tommaso - Aristotele). Galileo ha avuto uno scontro feroce non con i Gesuiti, che erano soprattutto matematici come lui e che approvavano le ricerche sui calcoli copernicani. I Gesuiti (furbi) dicevano però: noi siamo solo matematici solo teorici puri, non diciamo che *effettivamente* la Terra gira intorno al Sole, diciamo solo che il modello matematico fatto così funziona bene. Per questo Copernico e i Gesuiti non hanno avuto problemi. Galileo da matematico ha voluto diventare un fisico. Al tempo di Galileo non c'era distinzione tra filosofia e fisica: la figura dello scienziato come oggi intesa non esisteva. Chi aveva la pretesa di studiare il mondo così come è nella realtà fisica? Era il filosofo. Quindi Galileo da matematico vuole diventare filosofo. Lui diceva: io non produco modelli teorici, il mio modello descrive la realtà così come è! *Qui* sono iniziati gli scontri, perché i filosofi tomisti di Roma si sono visti messa in crisi la loro filosofia. La filosofia aristotelica sostiene, infatti, che tutto ciò che avviene nel mondo sublunare cioè nel nostro mondo umano sia soggetto a corruzione e generazione, mentre tutto ciò che sta dalla Luna in su è perfetto, infatti i moti celesti sono perfetti perché sono circolari... Galileo invece comincia a vedere con il telescopio che la Luna ha i crateri, quindi non è una sfera perfetta, il sole ha le macchie quindi ci sono tracce di generazione e corruzione anche lì. Qui gli altri filosofi hanno visto messa in crisi la loro filosofia dagli esperimenti di Galileo. Poi Galileo ha iniziato ad interpretare le Scritture. Diceva: non facciamo dire alla Bibbia ciò che la Bibbia non vuol dire. Quindi fu accusato perché non solo voleva fare il filosofo, ma anche il teologo.

In realtà Galileo come matematico aveva preso delle cantonate (teoria delle maree) eppure aveva ragione come teologo. Questo è quello che la Chiesa non gli ha perdonato: che i suoi criteri ermeneutici, cioè il suo modo di interpretare la Bibbia, era in qualche modo antagonista a quello utilizzato dai teologi di professione. *Qui* si è creato lo scontro.

Galileo ha avuto due processi molto importanti. La questione è molto più complessa di quello che spesso emerge e va vista tenendo conto il contesto storico di riferimento. È necessario capire bene ciò che è successo allora e ciò che accade adesso. Nel '600 la situazione della Chiesa era che il sistema copernicano metteva in crisi tutto un presupposto di principi filosofici su cui si fondava la teologia. La paura della Chiesa era che accettando le nuove scoperte scientifiche fosse messa in dubbio l'autorevolezza del dato rivelato cioè un dubbio per la fede. Ora noi sappiamo che le cose non stanno così. La Chiesa non combatte per difendere le proprie certezze teologiche, semmai è una battaglia a favore dell'uomo affinché le scoperte scientifiche non si trasformino in una trappola mortale proprio per l'uomo. Ecco perché la Chiesa si esprime in maniera spesso critica e ferma. Ci sono tuttavia sia anziani ma anche giovani che tendono ad essere ostili verso tutto ciò che è nuovo; non è questo però l'atteggiamento maggioritario della Chiesa e del Magistero. Però è vero che i mezzi di informazione tendono ad esaltare questi aspetti come se la Chiesa fosse tutta lì.

Come valutare le cose eticamente più importanti oggi, tra bioetica e istanze sociali?

La risposta è un equilibrio bilanciato tra carità e giustizia. Non c'è carità senza giustizia, è un assioma vero; significa che è vero pure il contrario: non c'è piena giustizia senza la carità. Ad es. anche le leggi economiche devono integrare la logica del dono, ma è fondamentalmente vero che non c'è carità senza giustizia, cioè se io non faccio il minimo non potrò fare il massimo. Allora il rischio è quello di puntare al massimo in alcune cose, senza arrivare neanche al minimo in altre. Prima di essere perfetti a livello di ecologia o di altre cose occorre salvare il minimo nelle altre questioni, altrimenti non funziona. Questa è la logica delle priorità. Il rischio è poi che ognuno punti al massimo nelle cose che lui ritiene importanti trascurando le altre, per questo la Chiesa sta cercando di portare avanti una coscienza sociale condivisa in modo che ci sia il minimo di giustizia su tutti gli aspetti cercando di fare poi anche su gli altri. Questo contraddice quello che si diceva prima che la morale deve essere propositiva, che si deve puntare in alto e non limitarsi al minimo, in realtà non lo contraddice è necessario vedere poi come vanno le cose. È chiaro che sarebbe bello che tutti noi fossimo santi, ma nessuno ci può rimproverare se non lo siamo; mentre se rubiamo arrivano i carabinieri. Il principio della legge è proprio quello di tutelare il minimo, ed è proprio quello che la Chiesa cerca di fare: tutelare il minimo su tutti i fronti, è chiaro che l'accusa che si può fare è uno sbilanciamento nel modo di proporlo. A mio giudizio cinquant'anni fa lo sbilanciamento sull'etica sessuale era totale, sembrava che in confessione l'unica cosa che si doveva dire era questa, altre cose zero. Oggi invece le

questioni più importanti su cui la Chiesa si dibatte sono quelle bioetiche. In altre stagioni, o in altri contesti erano quelle sociali.

L'equilibrio è una virtù molto rara da raggiungere. La Chiesa dovrebbe trovare un equilibrio a più alto livello, però sta ai singoli riuscirci. La morale si fonda proprio sul bilanciamento dei beni morali. Avevo iniziato dicendo che la vita è un bene pre-morale. Cosa vuol dire? Che ha un certo tipo di valore e un certo tipo di peso. Perché io posso anche scegliere non di uccidermi (perché la vita non è un bene disponibile, perciò non posso farne quello che voglio), ma posso arrivare a *rinunciare alla mia vita* in favore di un altro bene. Quindi io posso scegliere di sottopormi ad un certo tipo di rischio per una cosa buona (posso fare il missionario anche se so che è pericoloso). Se la tutela della vita fosse l'unico valore non dovremmo mai esporci a nessun tipo di rischio perché il primo valore da rispettare sarebbe la tutela della vita. Io devo *soppesare* i beni morali. Una mamma che ha una gravidanza in corso e le viene diagnosticato un tumore ha due possibilità: scegliere di intraprendere una terapia che come conseguenza ha la morte del feto, oppure non intraprenderla sperando di poterlo fare dopo per portare avanti la gravidanza. Perché si può fare questo? Perché la vita è un bene premorale e io posso decidere di rinunciare alle cure che in condizioni diverse sarebbero obbligatorie (è irresponsabile dire: io non mi curo) per un bene più alto. Una mamma può scegliere di intraprendere una terapia, sapendo che questa porterebbe alla morte del feto? La risposta è difficile, sarebbe sì in base a quello che in etica viene chiamato *il principio del duplice effetto*.

Cosa è il principio del duplice effetto? Quando io compio un atto che ha più conseguenze: un effetto primario che è quello voluto o intenzionale ed è quello buono, e un effetto collaterale che io non posso evitare, non direttamente voluto e proporzionato. Nel caso di due vite in pericolo – quella della mamma e del feto – io posso intervenire con la terapia perché non sto praticando nessun aborto: sto cercando di salvare la vita della madre. È l'effetto collaterale che se potessi eviterei, ma non esistono altre possibilità perciò è un effetto collaterale non voluto, non direttamente causato, non strumentale. Non compio l'aborto per guarire la mamma. «La mamma è depressa, perciò pratichiamo l'aborto per aiutarla...»: questo non si può fare, perché sarebbe un uso strumentale dell'effetto collaterale negativo. L'effetto collaterale deve essere non voluto, inevitabile e ben proporzionato, cioè metto a rischio la vita del feto per salvare quella della mamma (non per fare una cura di bellezza). Il bilanciamento dei beni morali è molto difficile, però anche in questo caso sarebbe lecito per la madre intraprendere una chemioterapia perché c'è un effetto collaterale non voluto e una certa proporzione tra la sopravvivenza della mamma e la morte del feto, in questo caso la donna può essere anche libera di scegliere di

rinunciare alla terapia su di sé perché la vita è un bene premorale. Il *martirio* è la disponibilità a perdere la propria vita per una causa più grande e io non voglio rinnegare la mia fede nei confronti del mio Dio.

La morale non è spesso troppo astratta?

È vero che l'etica si può fare sulla base della formulazione di principi, però la conoscenza diretta delle situazioni favorisce la formulazione di *giudizi prudentziali saggi*. Il problema è che le pretese morali nei confronti della Chiesa sono infinitamente più elevate. L'istanza che richiede dei principi etici più elevati deve poi tenere un comportamento altrettanto adeguato. La morale sessuale è un punto dove si può fare tanto a livello di educazione di formazione, perché le cose sono molto cambiate rispetto gli anni precedenti. Come procedere? Campo delicato dove i genitori stanno con gli occhi così per evitare problemi... Mia indicazione: non fare finta di non avere capito, se una tematica esce va affrontata; ma mi devo attrezzare.

Come parlare dell'*etica sessuale* con dei bambini? Quando iniziare? Certi discorsi già iniziano ad essere orecchiati dai bambini in seconda elementare ascoltando i più grandi. C'è una strada che secondo me è la migliore, cioè parlare del *pudore*, del senso del pudore. Parola oggi dimenticata scioccamente perché l'esperienza del pudore è una delle prime esperienze che fa il bambino. (es. bambino piccolo che andava al mare senza costume, e poi invece si vergogna a farsi vedere nudo). A partire dal pudore si riesce a spiegare la rilevanza antropologica della sessualità (perché fai vedere il ginocchio e il sederino no?). Attraverso la logica del pudore noi recuperiamo la rilevanza antropologica del rispetto reciproco per cui la corporeità è una cosa bella e importante che serve per entrare in relazione ma in modo proporzionato... Perciò un certo tipo di intimità ha senso solo in un certo contesto di relazione.